

tale strategica, poteva essere recepita con questo disegno di legge e, probabilmente, avrebbe anche prodotto un diverso atteggiamento da parte nostra in quanto avrebbe costituito un tentativo di innovazione radicale di una materia così delicata.

Non ci si venga a dire, per piacere, che non è possibile applicare la valutazione di impatto ambientale strategica perché non ancora recepita nella normativa nazionale. È vero, ma quattro regioni italiane l'hanno già recepita e vorrei ricordare che alle opere per le olimpiadi di Torino la valutazione di impatto ambientale strategica viene già applicata.

Ma, allora, perché non applicare alla produzione di energia elettrica la valutazione di impatto ambientale strategica quando vi sono 600 siti che verranno interessati in un paese piccolo come il nostro? Anche stando alla normale normativa comunitaria, ci troviamo a fare i conti con una materia, quella della produzione di energia, addirittura soggetta a consultazioni di tipo transfrontaliero. Infatti, come noto, le emissioni in aria non hanno confine.

Nella direttiva n. 96/61 dell'Unione europea, adottata dal Consiglio e concernente la prevenzione e la riduzione integrate dell'inquinamento, vengono esplicitamente richiamati gli impianti di produzione dell'energia e ad essa vi siete richiamati anche voi quando avete costruito il testo legislativo. Nella parte introduttiva, al comma 27, si dice: «considerando che la presente direttiva riguarda gli impianti aventi un grande potenziale di inquinamento a livello locale e di conseguenza a livello transfrontaliero; che si procede a consultazioni transfrontaliere quando le domande di autorizzazione riguardano nuovi impianti o modifiche sostanziali agli impianti che possono avere un impatto ambientale negativo o rilevante; (...)».

Pensate di risolvere tutto attraverso il Ministero delle attività produttive, senza tener conto del fatto che, rispetto a ciò, si può aprire anche una procedura di infra-

zione a livello comunitario; infatti, per questi tipi di impianti è prevista la consultazione di tipo transfrontaliero.

Pensate, realmente, che si potrà operare nella zona industriale di Trieste, senza contemporaneamente intrattenere rapporti con la Repubblica di Croazia o con la Repubblica di Slovenia? Pensate di poter agire in Piemonte senza consultare la Francia? Capite, allora, che chi ha scritto materialmente il decreto-legge in esame, probabilmente, non conosce bene la materia della valutazione di impatto ambientale.

In secondo luogo, si pone qualche ulteriore problema di merito. In tutte le operazioni che attengono alle valutazioni di impatto ambientale, il primo problema che si pone il valutatore riguarda il coinvolgimento delle popolazioni e degli enti locali interessati. Sempre la direttiva comunitaria cui prima facevo riferimento, all'articolo 15, pone esplicitamente il problema del coinvolgimento delle popolazioni e degli enti che operano sul territorio. L'articolo 15, riguardante l'accesso all'informazione e la partecipazione del pubblico alla procedura di autorizzazione, dice: «Fatto salvo quanto stabilito nella direttiva 90/313/CEE del Consiglio, del 7 giugno 1990, concernente la libertà di accesso all'informazione in materia di ambiente, gli Stati membri adottano le misure necessarie per garantire che le domande di autorizzazione di nuovi impianti e di modifiche sostanziali siano rese accessibili per un adeguato periodo di tempo al pubblico, affinché possa esprimere le proprie osservazioni prima della decisione dell'autorità competente».

Il legislatore europeo attribuisce, quindi, all'informazione una rilevanza centrale nel procedimento di valutazione di impatto ambientale.

Leggendo il decreto-legge in esame, si potrebbe pensare — come ha affermato il rappresentante di Alleanza nazionale intervenuto in precedenza — che il termine «intesa» abbia risolto tutto. In realtà, il termine «intesa» non vuol dire nulla perché, alla fine, se si conosce bene la legi-

slazione di cui stiamo parlando, sa che, se non vi è l'intesa, in base all'articolo 1 decide il Consiglio dei ministri.

Per piacere, il pannicello caldo introdotto al Senato, per cui si fa il comitato di monitoraggio, lasciamolo perdere: queste cose sono come gli ordini del giorno che non si negano mai a nessuno. La verità è che si accentra tutto nel Consiglio dei ministri e, soprattutto, si accentra tutto nel Ministero delle attività produttive, in barba al Ministero dell'ambiente. Si sta introducendo una gravissima distorsione nella legislazione ambientale italiana.

In secondo luogo, nel momento in cui l'impianto di produzione elettrica viene assimilato ad opera pubblica — e chi ha fatto l'amministratore sa bene che l'assimilazione ad opera pubblica vuol dire variante urbanistica — si espropriano i primi titolari dello strumento urbanistico: comuni e regioni. Poi abbiamo i colleghi della Lega che continuano a parlare di *devolution*: si vergognino! *Devolution* formale, accentramento romano sostanziale, perché questo decreto-legge è uno dei tipici decreti centralistici che riportano tutto a Roma.

Chi ha fatto questo mestiere sa bene che le conoscenze sull'impatto ambientale stanno sul territorio. Le banche dati sulla qualità dell'aria non stanno al Ministero delle attività produttive: ce l'hanno le province. I soggetti che hanno monitorato i territori sono i comuni, chi possiede le conoscenze, in questo paese, sono gli enti locali. Quale valutazione ambientale fa il Ministero dell'industria? Si dica chiaramente: vogliamo spianare totalmente la strada a chi in questo paese, in modo deregolamentato, vuole produrre energia. Altro che mercato, si va ad una deregolamentazione selvaggia che va contro gli interessi dei cittadini, dell'ambiente e del paese: questa è la scelta che si sta compiendo.

In terzo luogo, attraverso questo decreto-legge vi esporrete ai ricorsi delle regioni. La produzione dell'energia è materia concorrente: lo dice con estrema chiarezza la riforma del titolo V della Costituzione. Voi volete approvare una

norma di tipo nazionale ma, se una regione fa il proprio piano energetico e mette in discussione il vostro procedimento, voi cosa dite? Se i 600 siti per i quali vi hanno chiesto l'autorizzazione a Roma non sono contemplati nei piani energetici regionali, cosa succede? Vi accorgete di quante regioni apriranno immediatamente un contenzioso al riguardo! Per cui Lunardi, a fronte dei ricorsi alla Corte costituzionale, potrà comprare le regioni dando ad ognuna un pezzo di strada (come gli aerei di Mussolini). Ma per l'energia cosa farà: darà ad ognuna la sua centrale? Mi sembra un po' difficile riprodurre lo stesso meccanismo!

Qui si pensa di salvaguardarci dal possibile *blackout* elettrico, invece si entra in un contenzioso terribile con il mondo delle regioni e con il mondo degli enti locali. Cosa si dà, invece, alle regioni? Si dà una norma che non è più in uso nelle moderne legislazioni ambientali: il cosiddetto riequilibrio e la compensazione ambientale. Si devasta il territorio, ma la regione interpellata il comune per dirgli che impianterà cinque filari di pioppi in cambio della devastazione di un pezzo di territorio. Come se l'ambiente avesse ancora un prezzo!

Dalle notizie della stampa della mia regione apprendo che una tale proposta è già entrata nelle orecchie dei produttori di energia i quali hanno spiegato agli abitanti del Polesine: permetteteci l'ambientalizzazione di quella centrale senza fare troppe proteste, noi in cambio vi daremo 200 posti di lavoro e abbasseremo il costo della bolletta dell'energia elettrica. È ancora possibile pensare che vi sia un prezzo per un parco naturale devastato? È possibile che vi sia ancora un prezzo in un luogo dove c'è una delle più alte concentrazioni di morti per tumore in Italia? È possibile che vi sia ancora un prezzo per la devastazione del territorio? Con questo decreto-legge si dice alle regioni che hanno una possibilità. Non possono dire niente, perché poi tanto deciderà lo Stato, però esse hanno le misure di riequilibrio e di compensazione ambientale.

È tutto l'opposto di quanto sta succedendo o può succedere nelle moderne legislazioni ambientali. Infine, proponiamo un emendamento ad un articolo che prova, almeno, a mettere una pezza e che invita a stare attenti, perché nel nostro paese ci sono delle zone delicate da un punto di vista ambientale e storico, ricche per altre attività (la pesca, il turismo e il valore del mare).

In quell'articolo, vi chiediamo — e sappiamo che sussiste un emendamento analogo proveniente dai banchi di Forza Italia — di fare in quelle zone la valutazione di impatto ambientale strategica, perché dobbiamo capire, in una materia così delicata, come le fonti energetiche nel loro assieme vanno a toccare equilibri delicatissimi. Cari amici, l'alto Adriatico, la salvezza del delta del Po e di Venezia, sono cose che vi interessano oppure no? Noi non diciamo di no.

Noi diciamo di valutare da un punto di vista strategico processi di sussidenza, l'impatto dell'aria, la salute delle nostre popolazioni, la ricchezza del turismo del nord Adriatico, l'ineguagliabile bene della città di Venezia: non chiediamo tanto ma di approvare tutto ciò.

Ognuno, poi, farà la propria battaglia ma, almeno, si vada in questa direzione: la considereremmo una dimostrazione di senso di responsabilità, non solo nei nostri confronti, ma anche verso il paese e le nostre popolazioni (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nieddu. Ne ha facoltà.

**GONARIO NIEDDU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il settore dell'energia è uno dei comparti produttivi che ha subito negli ultimi anni mutamenti notevoli, sia da un punto di vista normativo sia economico, non solo a livello nazionale ma, soprattutto, comunitario.

Si tratta, peraltro, di mutamenti non ancora conclusi, che vedranno nuove normative con le quali dovremmo misurarci e relazionarci rispetto a ciò che vogliamo

fare nel nostro paese. Per tali motivi, credo che, da questo punto di vista, intervenire per pezzi sia, comunque, un errore. La rilevanza e la complessità di un tema e di un settore come quelli in esame, a mio parere, suggeriscono, non solo fermezza nell'intervento, ma anche e soprattutto attenta valutazione e coinvolgimento delle parti interessate.

Chi mi ha preceduto ha, molto meglio di me, sviluppato questa parte importante del provvedimento in esame. Credo che il procedere per decreto-legge sia un errore e, certamente, non va nel senso che dicevo. Le scelte che il nostro paese ha compiuto negli anni in materia di generazione di energia elettrica, la nostra pressoché totale dipendenza dal petrolio, i ritardi con cui si è affrontato il tema del superamento dei monopoli, rischiano di collocarlo in una posizione di svantaggio nella competizione internazionale.

Si tratta di uno svantaggio il cui costo — lo dico anche perché è presente il sottosegretario, e non è la prima e non sarà l'ultima volta che faccio queste affermazioni —, anche in questo settore, viene pagato prevalentemente dal sistema imprenditoriale delle piccole imprese e degli artigiani, che da sempre versa per l'energia elettrica una cifra notevolmente più alta di quella della restante parte del sistema industriale del nostro paese.

Non vi è dubbio che, in tutto ciò, la penalizzazione non riguarda soltanto loro ma anche l'utenza normale, cioè quella familiare, con tutto quello che ne consegue e che ciò può produrre.

Comunque, questa riflessione mi consente di dire che non è in discussione la necessità e l'urgenza di adottare misure per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale ed il potenziamento dell'offerta, tenuto conto della costante crescita della domanda e, talvolta, della precarietà dell'offerta stessa. Voglio dire con molta chiarezza — e mi pare di non essere il solo a pensarla in questo modo — che non vedo quella situazione che da molti, soprattutto da esponenti della maggioranza, viene definita come una vera e propria emergenza. A mio avviso, non ci

troviamo in questo stato di cose e, comunque, non è certo lo strumento del decreto-legge che può garantire il superamento delle difficoltà che possono derivare da una tale situazione.

Credo che, per il nostro paese, serva un piano per l'energia coerente con i nostri bisogni e con le nostre necessità, ma che tenga conto anche delle scelte internazionali e comunitarie, alla cui definizione il nostro paese ha partecipato.

Ciò che maggiormente mi preoccupa, in questo metodo di affrontare la questione, è il ripetersi, anche in questo decreto-legge, di ciò che può essere ormai definito uno stile di questo Governo, vale a dire il fatto che conta molto di più quante cose si fanno rispetto a come tali cose si realizzano. Dunque, c'è una sorta di competizione per il raggiungimento di un numero, quasi ci fosse una gara che porta a dover definire per forza un determinato numero di provvedimenti, di decreti-legge o di soluzioni di problemi, senza tener conto del forte bisogno di affrontare nel merito le questioni rispetto a ciò che si attua.

Se, da una parte, può essere anche condivisibile l'adozione di norme tese ad accelerare i tempi necessari per la realizzazione di nuovi impianti, non si può non rilevare l'insufficienza della valutazione dell'esistente, sia in termini di capacità produttiva sia di coerenza distributiva. Si tratta di un'insufficienza determinata dal mancato coinvolgimento delle rappresentanze dei governi locali e dei rappresentanti degli utenti in generale, sottovalutando anche un altro aspetto — lo diceva qualcuno prima di me — cioè che, in questo paese, non è così facile decidere di allocare una centrale in questo o in quel luogo senza aver, in qualche modo, reso possibile un contesto compatibile con le esigenze che si rappresentano sul territorio.

Credo che questo decreto-legge debba comprendere e meglio specificare alcuni punti importanti, partendo dal recepimento degli emendamenti presentati dall'opposizione anche durante l'esame in Commissione. In primo luogo, occorre va-

lutare l'adeguato margine di nuova potenza necessaria per la copertura del fabbisogno nazionale di energia elettrica affinché, prima ancora di stabilire il numero delle centrali da realizzare, vi sia compatibilità tra quelle necessarie, in relazione al bisogno di energia del nostro paese.

Inoltre, non va sottovalutata — ed è importante, in questo senso, che la discussione tenga conto degli emendamenti che abbiamo presentato — l'individuazione dei criteri, sulla base dei quali si procede alla realizzazione delle centrali elettriche, salvaguardando e partendo dal rispetto dell'ambiente, ma anche tenendo conto della straordinaria potenzialità e necessità di recupero di siti già esistenti nel nostro paese.

Ritengo che tutta questa parte debba essere tenuta in considerazione, altrimenti rischiamo veramente di procedere in controtendenza o, comunque, di avviarci ad un confronto che rischia di diventare uno scontro all'interno del paese e credo che questo non sia utile per nessuno.

Infine, credo sia necessario, rispetto alla stesura iniziale di questo decreto-legge, ritornare a discutere di quella parte iniziale, trovando il meccanismo necessario per il superamento degli articoli introdotti al Senato e di quelle modifiche che hanno ulteriormente allargato il campo di intervento di questo decreto-legge che, a mio avviso, si pone in contrasto con gli obiettivi che, perlomeno noi, riteniamo di doverci prefigurare.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

**MASSIMO POLLEDRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, signor sottosegretario di Stato, il decreto-legge di cui si propone la conversione in legge è stato adottato dal Governo al fine di evitare situazioni di crisi nella fornitura di energia elettrica e per garantire la necessaria copertura del fabbisogno nazionale. L'Italia, secondo dati diffusi dal gestore della rete elettrica nazionale, sarebbe, infatti, al limite del collasso senza le importazioni di energia, dipendente

strutturalmente dall'estero. Sappiamo come già nel dicembre scorso la domanda di energia elettrica abbia raggiunto la punta record di 51.980 megawatt, mentre la capacità produttiva nazionale si attesta ben sotto i 50 mila megawatt, con un aumento, pertanto, di 9 punti percentuali sull'*import* di energia e con un *trend* in costante aumento. È sulla base di questi dati che si rileva l'urgenza e, pertanto, si apprezza il contenuto del provvedimento.

Tuttavia, il decreto-legge che oggi siamo chiamati a convertire si pone l'obiettivo di ridurre i tempi amministrativi, in linea con il programma elettorale di questo Governo, per l'installazione, la modifica e il ripotenziamento delle centrali elettriche di potenza superiore a 300 megawatt, attraverso l'unificazione del provvedimento autorizzativo e la semplificazione delle procedure di tutela ambientale.

Le norme contenute nell'articolo 1 del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, peraltro, salvaguardano il coinvolgimento delle altre amministrazioni, dalla regione interessata agli altri enti locali competenti. Nell'esame del provvedimento, anche al Senato, la Lega nord ha posto particolare attenzione a questo aspetto, considerato che da sempre il Carroccio si è dimostrato particolarmente sensibile nei confronti delle questioni inerenti le potestà degli enti locali. Al riguardo, occorre rilevare che non si ravvede, come affermato da qualcuno, una invasività del provvedimento rispetto alle competenze della legislazione concorrente della regione. Come tutti sanno, infatti, il comma 3 dell'articolo 117 della Costituzione include, tra le materie di competenza concorrente delle regioni, l'energia ed il governo del territorio: la prima in maniera diretta, la seconda in maniera indiretta. Ma, comunque, puntualmente ad esse fa riferimento il decreto-legge.

Tuttavia, il provvedimento precisa a chiare lettere l'obbligatorietà dell'intesa con le regioni e, ad ogni buon conto, non si può prescindere dal considerare che siamo in un periodo transitorio. Ad esso fa riferimento anche il parere della I Commissione che credo sia interessante in

quanto apprezza la transitorietà e il limite temporale dell'autorizzazione, per come è configurata. Mi rivolgo ai colleghi della sinistra: credo si tratti di un atto di responsabilità, in quanto l'applicazione dell'esito referendario non è in discussione e la Costituzione deve essere rispettata. È anche vero che si tratta di una finestra di applicazione estremamente pericolosa; ci troviamo in un periodo di circa tre anni in cui si gioca il futuro energetico del paese. E con il futuro energetico del paese è in discussione la tenuta del sistema industriale e delle relazioni sociali.

Pertanto, oltre a queste motivazioni, deve anche essere letto con attenzione il parere della I Commissione, che recita: «...considerata la necessità della fornitura di energia per il normale dispiegarsi della vita sociale e civile, possa rientrare per taluni aspetti anche nella materia della determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale che l'articolo 117 della Costituzione demanda alla competenza legislativa esclusiva dello Stato...».

Ora, noi paghiamo la bolletta energetica — quindi, il costo dell'energia — circa il 30 per cento in più rispetto ai paesi a noi vicini. Questo è dovuto a scelte democratiche e popolari, come quelle che sono state attuate con il referendum sul nucleare, ed è dovuto anche a un parco elettrico forse obsoleto, alla presenza di *stranded costs* che sicuramente andranno in qualche modo rimodulati. Tuttavia, ritengo che questa preoccupazione di abbassare il costo dell'energia elettrica sia una scelta importante, che ha dei coinvolgimenti etici e morali che non dobbiamo trascurare.

Quindi, l'impostazione federalistica non subisce un *vulnus*. Mi auguro che nel corso della discussione non ci sia una levata di scudi che a nostro giudizio su questo argomento sarebbe strumentale. Le critiche non solo sono utili ma ci aiutano ad essere più puntuali nell'azione di Governo e più rispondenti alle promesse e ai dettami programmatici, ma in questo caso credo che l'argomento del conflitto con le

competenze regionali sia fondamentale-mente debole. Certo, credo sia importante che il Governo e il sottosegretario si pronuncino su alcune notizie allarmistiche, su progetti per 646 nuove centrali, che addirittura porterebbero ad un aumento a 114.600 megawatt, cioè il doppio di tutta la capacità produttiva attualmente disponibile in Italia. È chiaro che tutto ciò ha dell'assurdo; è chiaro che nell'accogli-mento di parte di queste domande andranno esercitati gli stessi criteri che sono esplicitati nel decreto-legge che andiamo a convertire. Tuttavia, deve essere anche chiaro che non si può partire in questo modo (quindi abbiamo bisogno di un'assicurazione in questo senso, signor sottosegretario) e anche che, se non si aumenta la produzione di energia, non si può assolutamente pensare ad una borsa elettrica: una borsa in cui l'offerta sia assolutamente pari alla domanda non credo abbia tutti gli elementi per definirsi tale. Crediamo che, per poter innescare un meccanismo di sana concorrenza, con ricadute anche sulle bollette degli italiani, ci sia realmente la necessità di aumentare l'offerta del mercato.

Bisogna poi riconoscere, onorevoli colleghe e colleghi, considerando gli strettissimi tempi di approvazione del decreto-legge, che sia al Senato, sia in X Commissione alla Camera, si è svolto un lavoro serio che ha prodotto un testo migliorato e di questo vorrei ringraziare il ministro Marzano e i sottosegretari Vegas e Valducci; voglio ricordare anche il grande contributo dell'amico Giovanni Dell'Elce, che ci auguriamo di poter avere ancora tra di noi in tempi brevi e a cui vanno sicuramente i nostri auguri più sentiti.

**PRESIDENTE.** La Presidenza si associa.

**MASSIMO POLLEDRI.** Con queste attività si è riusciti a mediare le diverse esigenze prospettate dalle varie parti politiche con quelle della tempistica ridotta dovuta all'imminente scadenza del decreto-legge. Non mi voglio eccessivamente dilungare su questo punto e pertanto pas-

serò ad illustrare brevemente le proposte emendative presentate dal gruppo Lega nord Padania.

Come dicevo poc'anzi, la Lega è favorevole alla semplificazione e all'accelerazione delle procedure per la costruzione delle centrali elettriche, ma si pone criticamente nei confronti di una liberalizzazione selvaggia delle costruzioni delle centrali, senza un coordinamento con la situazione esistente e una pianificazione programmata sulla base delle reali necessità del paese.

Nell'ambito di tale contesto, occorre avere un occhio sul territorio e, pertanto, la pianificazione del sistema elettrico nazionale deve tenere necessariamente conto della possibilità di ammodernamento e di potenziamento degli impianti esistenti, prima che venga concessa l'autorizzazione per la costruzione di nuovi impianti. Per tali motivi riteniamo corretto inserire nel testo una disposizione che dichiari prioritari gli interventi di modifica e ripotenziamento degli impianti esistenti.

Rimanendo sempre nell'ottica di non appesantire in maniera eccessiva il territorio sarebbe opportuno, a nostro avviso, evitare la concentrazione degli impianti e dei tralicci che trasportano l'energia elettrica nelle singole zone, così da impedire l'incremento incontrollato dell'inquinamento elettromagnetico; soprattutto, crediamo che la costruzione di nuove centrali vada realizzata preferibilmente nelle vicinanze di zone industriali ove, ovviamente, si riscontrano maggiori necessità di energia, evitando indebite speculazioni sul valore dei terreni conseguenti alla diversa localizzazione delle stesse.

Reputiamo anche utile considerare la convenienza derivante dall'utilizzo di impianti misti che sfruttano, per lo più, combustibile derivato dai rifiuti, nonché il metano, come fonte integrativa nei casi di carenza. Il nostro gruppo, nei propri programmi politici, sostiene da sempre l'utilizzo dei rifiuti come fonti di energia.

Con questo emendamento, inoltre, intendiamo ribadire la nostra posizione a favore delle autonomie locali, richiedendo un ulteriore coinvolgimento delle stesse

regioni e dei comuni interessati, attraverso la formulazione di un parere motivato.

Infine, ci pare giusto riconoscere una forma di incentivo, volto a ridurre il costo dell'utilizzo dell'energia per le popolazioni residenti in quei comuni interessati dalla localizzazione delle centrali elettriche. È pertanto auspicabile che il decreto-legge venga velocemente convertito, anche perché, se, come tutti ci auguriamo, l'economia del nostro paese dovesse subire una crescita nei prossimi mesi, noi dobbiamo trovarci pronti ad affrontarla.

Riguardo i due articoli aggiuntivi credo che il dibattito sia stato estremamente interessante. È ovvio che oggi gli *stranded costs*, anche alla luce del vaglio della Commissione europea, si configurano come un provento futuro e incerto. Invece, la compensazione, il recupero della rendita idroelettrica, rappresenta un esborso immediato e certo, anche se andrebbe, magari, meglio definito. Comunque, riguardo a questo impianto, forse riteniamo più utile un supplemento di riflessione, anche perché ciò comporta una riflessione sulla strategia dell'ENEL; tale strategia deve essere condivisa tenendo presente i grandi interessi che gli italiani hanno maturato (circa quattro milioni di italiani oggi posseggono azioni ENEL). Vi deve essere, quindi, un'attenta valutazione delle possibili ripercussioni sul valore azionario. Tutto ciò tenendo presente che, nell'informativa ai contribuenti, l'ENEL inseriva come voce di valorizzazione delle stesse la presenza degli *stranded costs*. Pertanto, su questo, credo che forse una attività più formata potrebbe trovare spazio, magari nelle proposte che la X Commissione formulerà al Parlamento.

In chiusura debbo sottolineare una curiosità, per così dire, trasversale. Ho notato, infatti, come alcuni emendamenti — riguardanti la posizione dell'ENEL —, formulati dal Governo e dall'opposizione coincidano perfettamente, persino nelle virgole. Ciò può essere motivo di riflessione politica. Si tratta di gruppi più o meno noti che, in qualche modo, si fanno vivi, di dirigenti che suggeriscono la stessa cosa: lo lascio alla riflessione dell'Assem-

blea e mi auguro, da parte del gruppo della Lega nord, vi sia un sereno confronto e una pronta conversione del decreto-legge in questione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernetti. Ne ha facoltà.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del decreto-legge, di cui si propone la conversione, ha presentato un iter complesso nelle Commissioni in sede referente al Senato e alla Camera. Nella sua prima stesura, il decreto-legge si presentava e si configurava come una sorta di miniriforma dell'energia del paese e delle leggi Letta e Bersani, anche con un metodo curioso, perlomeno nella prima fase; al Senato, infatti, è giunta una stesura dello stesso accompagnata da un corposo pacchetto di emendamenti, presentati da un senatore della maggioranza, che lo arricchivano, rendendo il provvedimento più complesso con interventi che poco avevano a che fare con il titolo, con il tema dello «sblocca centrali», vale a dire con l'obiettivo di velocizzare la realizzazione di impianti per la produzione di energia elettrica del paese.

Cito alcuni elementi che si tentava di affrontare o che ci si poneva l'obiettivo di affrontare in discussione al Senato: l'abolizione del CIP 6, la rimodulazione della *carbon tax*, l'unificazione tra proprietà e gestione della rete, l'introduzione di norme antitrust leggermente rimodulate rispetto al decreto Bersani, azioni tendenti ad una sorta di estensione di controllo politico sull'*authority* (il tutto con lo strumento della decretazione d'urgenza).

Pertanto, in seguito all'ampio dibattito sviluppatosi al Senato è stato presentato un testo migliorato e ridotto, ma ancora ampio nei suoi intendimenti.

In Commissione attività produttive, la maggioranza ha nuovamente ripresentato una serie di emendamenti che poi saggiamente sono stati ritirati, in seguito al confronto nella stessa.

In relazione al decreto-legge composto da un unico articolo, sono stati presentati e discussi gli articoli 1-ter, 1-quater,

1-*quinquies*, 1-*sexies*, 14-*septies* che successivamente sono stati ritirati dopo un'approfondita discussione in Commissione.

Veniamo al contesto in cui si pone il decreto-legge in discussione, all'ampio dibattito in corso, in sede di Conferenza Stato-regioni, sviluppatosi attorno al tema di quanto la politica e la materia dell'energia sia concorrente tra lo Stato e la regione e a come si collochi questo decreto nel più ampio quadro di politiche in materia energetica.

In questi primi mesi di lavoro del Governo, a parere nostro non sono stati prodotti atti significativi finalizzati a dare concreta attuazione ai decreti di liberalizzazione, anche provocando incertezza dei mercati in taluni casi. È stata più di una volta annunciata anche un'inversione di rotta (pensiamo allo stop di ogni ipotesi di privatizzazione dell'ENI e alle azioni del ministro Frattini tendenti costantemente ad assoggettare a controllo politico l'autorità per l'energia).

A questo tema in particolare, l'opposizione, con una proposta di legge di riforma del sistema delle *authority* (i cui primi firmatari sono stati Letta alla Camera e Amato al Senato), ha risposto con un approccio riformista. All'ipotesi di assoggettare a controllo le *authority* indipendenti (la cui indipendenza è fondamentale per regolare un mercato ancora non compiutamente liberalizzato) l'Ulivo — le opposizioni — ha risposto con una proposta riformatrice e riformista di ridisegno delle competenze.

Oggi, dopo mesi di politiche contraddittorie, il Governo sceglie la strada della decretazione d'urgenza, introducendo con quegli emendamenti — come ricordavo precedentemente — una sorta di riforma surrettizia del decreto Bersani.

Ritengo che questo paese si aspetti di più. Gli operatori, le imprese, le famiglie, i consumatori si attendono politiche per il perseguimento degli obiettivi rappresentati dalla riduzione dei costi, fra i più alti di Europa, dall'aumento dell'efficienza, dalla

riduzione dell'impatto nei confronti dell'ambiente e da una maggiore efficienza del sistema elettrico in generale.

Questo è il motivo per il quale noi pensiamo sia giunto il momento di redigere un nuovo piano nazionale energetico, un programma energetico nazionale, una sorta di testo unico su questa materia in grado di offrire e proporre una strategia all'interno della quale collocare le azioni puntuali. Riteniamo che non sia più prorogabile un completamento del processo di liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica.

Il Commissario europeo Mario Monti ha recentemente ricordato come sia in atto nel nostro paese una liberalizzazione annunciata che procede molto a rilento.

Il Presidente della Commissione europea Romano Prodi, alla vigilia del vertice di Barcellona, ha ricordato come la mancata liberalizzazione dei mercati dell'energia in Europa produca costi per i consumatori valutabili in 15 miliardi di euro. Egli ribadiva anche che la liberalizzazione dei mercati dell'energia in Europa rappresentava la prima priorità del vertice di Barcellona. I risultati di questo vertice sono stati ancora timidi: si tratta di un processo lento che dovrà intensificarsi sotto il profilo qualitativo e quantitativo.

I consumatori si attendono risposte: su *Il Sole 24 Ore* di oggi è riportato un ampio intervento della Confartigianato, nel quale si ricorda come occorra bruciare le tappe della liberalizzazione energetica per non bruciare i risparmi delle nostre imprese. Ci sentiamo di condividere la riflessione di Confartigianato, dove si sostiene che il ritardo nella liberalizzazione del mercato energetico sottrae alle piccole imprese un milione di euro al giorno di mancati risparmi sul costo dell'elettricità. La liberalizzazione è, così, una condizione per lo sviluppo del paese, per aiutare il sistema delle piccole e medie imprese e dell'artigianato che oggi sopportano costi dell'energia decisamente inusuali rispetto al contesto europeo.

Cosa fare allora? Riteniamo che per completare il processo di liberalizzazione — protrarrò ancora per qualche minuto il

mio intervento, perché ritengo che questo decreto-legge debba essere collocato in un contesto più ampio rappresentato dalla politica energetica del paese — debbano essere definiti tempi certi per la vendita delle Genco. Siamo per un'ulteriore riduzione del cosiddetto tetto *antitrust*: per questa ragione, la potenza di generazione massima nelle mani di un unico operatore va ulteriormente ritoccata al ribasso. Per quanto riguarda la borsa dell'energia, essa non è più prorogabile perché rappresenta uno strumento fondamentale in un mercato liberalizzato e in corso di liberalizzazione. È necessaria, inoltre, una piena operatività dell'acquirente unico, l'unificazione della proprietà e della gestione della rete: Terna è la società gestore della rete, con un'eventuale collocamento in borsa della nuova società. Siamo inoltre per la cessione della rete dei gasdotti da parte di Rete gas Italia.

Sosteniamo inoltre una riforma delle *Authority*, garanzie di reali condizioni di indipendenza ed autonomia. Accanto ad iniziative finalizzate alla liberalizzazione dei mercati, riteniamo debbano essere rafforzate quelle operanti nel campo della sicurezza degli approvvigionamenti e della diversificazione delle fonti. Ancora oggi il 70 per cento dell'energia elettrica prodotta nel nostro paese deriva dagli idrocarburi e la nostra economia dipende fortemente da un numero ristretto di paesi. Tra il 2020 e il 2030 la dipendenza energetica dell'Italia raggiungerà punte assolutamente inedite, attestantesi su valori che andranno oltre il 70 per cento.

Bisogna pertanto diversificare le fonti. In particolare, pensiamo alla creazione di più punti di immissione nel sistema nazionale del gas naturale: accanto ai tradizionali gasdotti, vanno realizzati nuovi impianti di rigassificazione del gas liquido per rendere più libera l'immissione del gas naturale nel nostro paese, svincolandola anche da quei paesi dove le condizioni di permanente crisi geopolitica pongono rischi di sicurezza degli approvvigionamenti.

Accanto a ciò, sempre nel campo della sicurezza degli approvvigionamenti e della diversificazione delle fonti, è necessaria

una grande iniziativa di efficienza energetica. Molti dei progetti presentati — sui quali anche il decreto-legge potrà produrre effetti — miglioreranno il sistema di produzione dell'energia elettrica del paese. Quindi, auspichiamo che venga intensificata un'attività di efficienza.

Come hanno detto anche i colleghi, la questione dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, in un momento in cui il nostro Governo e questo Parlamento ratificheranno il protocollo di Kyoto, in vista della convenzione di Johannesburg, deve essere vissuta come una grande opportunità economica: l'ambiente, lo sviluppo sostenibile, il produrre energia in modo efficiente con costi contenuti rappresentano un elemento di vantaggio competitivo per il sistema delle imprese e di garanzia e di tutela ambientale per il nostro territorio e per i cittadini.

Quindi, da questo punto di vista sono necessari tempi certi, ma la questione ambientale non va vissuta come un impedimento, bensì come una grande opportunità di sviluppo. In questo senso, va aumentata l'efficienza energetica del parco centrali italiane; va certamente rimodulata la *carbon tax*; non è ancora il momento di abolire il CIP 6, non perché riteniamo che sia lo strumento migliore, ma perché vi sono imprese ed aziende che hanno costruito sui contributi CIP 6 i piani industriali e non si possono cambiare le regole quando il gioco è ancora aperto. E poi ancora innovazione, le celle a combustibile, l'idrogeno, l'eolico (che oggi è diventato già economicamente competitivo e, quindi, non è più una tecnologia sperimentale con costi inaccessibili o inaccettabili).

Pensiamo che il decreto-legge vada collocato in questo contesto, in un'azione che vede il paese dotarsi di un nuovo piano energetico nazionale, in grado di offrire risposte e tempi certi al sistema delle imprese e alle famiglie italiane, che vogliono avere la possibilità di ridurre i costi ed anche di contribuire alla creazione di un sistema energetico più evoluto e più intelligente. Questo, quindi, è il nostro atteggiamento, il modo con cui oggi ci

confrontiamo su questo tema ed il contributo che il gruppo della Margherita vuole offrire al dibattito su questo decreto-legge.

Non illustrerò in questa sede gli emendamenti che abbiamo presentato, perché avremo modo di farlo successivamente. Ma vorrei sottolineare alcune osservazioni dell'autorità per l'energia elettrica e il gas, che facciamo nostre ed abbiamo anche tradotto alcune di esse in proposte emendative. Soprattutto, dopo l'ampio dibattito in Commissione, permettetemi di chiedere al Governo di compiere un altro passo verso l'ulteriore semplificazione del decreto-legge, stralciando gli articoli 1-bis e 1-ter o votando a favore degli emendamenti soppressivi di questi articoli. Lo vorrei ribadire pur non entrando nel merito: ne avremo occasione in futuro, quando discuteremo dei temi trattati da tali articoli, in sede di programma energetico nazionale.

Inoltre, vi è stato un lavoro da parte del Parlamento — come ad esempio l'indagine sulle politiche energetiche, promossa dalla Commissione attività produttive, che è giunta alla sua conclusione — che ritengo abbia dato un contributo importante per la definizione di un nuovo programma energetico nazionale. Quindi, a questo punto, si rende fondamentale un'ulteriore semplificazione del decreto-legge.

Quando inizieremo l'esame puntuale dei singoli emendamenti del provvedimento, collocheremo queste riflessioni e queste considerazioni all'interno del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 2523)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gastaldi.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*. Signor Presidente, abbiamo ascoltato con atten-

zione gli interventi di tutti i colleghi. Credo che, oggi, avremo l'opportunità, durante la riunione del Comitato dei nove, di valutare le considerazioni che sono state svolte. Ci presenteremo, dunque, domani mattina per una rapida — mi auguro — conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, vorrei innanzitutto ricordare, in questa sede, come ho fatto in Commissione, l'amico Giovanni Dell'Elce, auspicando — penso a nome di tutti — una sua rapida e completa guarigione. Oggi, sono qui a portare avanti la corsa iniziata da Giovanni Dell'Elce e, quindi, a portare la staffetta in un ulteriore passo in avanti in un settore importantissimo nel nostro paese, ossia quello dell'energia.

Nel corso della discussione, sono stati ricordati molti numeri che penso suscitino dubbi a chiunque. Su ciò, vorrei, dunque, fare chiarezza. In questa sede, è stato affermato che il Governo è intenzionato a realizzare 600 nuovi impianti di energia elettrica. Il Governo non lo ha mai pensato né dichiarato, ed è lontanissimo da questi numeri. Ricordo che ciò vorrebbe dire oltre 180 mila MW di produzione di energia, ossia più di tre volte l'attuale potenza che genera il nostro paese. Non sono assolutamente questi i numeri! Ricordo che le cifre sono ampiamente inferiori e vanno nella direzione di un tetto massimo di 15-20 mila MW ulteriori rispetto a 54 mila MW che oggi sono generati sul nostro territorio nazionale, che — con riferimento a questo decreto-legge — ha impianti di almeno 300 MW. Lascio a voi il conteggio matematico per dedurre il numero degli impianti che pensiamo di poter aprire, nel nostro paese, nei prossimi anni.

Sempre per fare chiarezza sui numeri, ricordo che, presso il Ministero, sono state presentate circa trenta domande, con una fase abbastanza avviata dei procedimenti necessari per arrivare a nuovi impianti. Si

tratta di centocinquanta dichiarazioni di inizio studi di potenziali nuovi siti e circa 400-450 richieste che non riguardano il tema di cui, oggi, stiamo parlando, ma piccoli impianti di energia rinnovabile da fonti rinnovabili, ognuno di circa 10 MW; evidentemente, non sono gli impianti di cui questo decreto-legge si occupa. Ritengo che ciò sia stato utile per chiarire l'ambito di azione nel quale ci muoviamo.

Le nuove centrali, il ripotenziamento o la ristrutturazione delle centrali esistenti riguarderanno, nella quasi totalità dei casi, centrali a ciclo combinato a gas. Ciò vuol dire minori emissioni e maggior rendimento degli impianti, rispetto al parco degli impianti presente attualmente nel nostro paese. E questi vanno nella direzione di raggiungere quegli obiettivi che il protocollo di Kyoto vuole conseguire e che l'Italia ha sottoscritto. Attraverso la costruzione o la ristrutturazione di nuovi impianti di questa natura, si avranno maggiori possibilità di raggiungere quegli obiettivi previsti dal protocollo di Kyoto.

Per quanto concerne l'urgenza, è già stato ricordato da alcuni esponenti della maggioranza che essa non deriva da un capriccio del Governo e, dunque, dall'immotivata ostinazione di quest'ultimo di voler arrivare all'installazione, nel nostro paese, di nuovi impianti di energia elettrica, ma è dovuta al fatto che, nel corso del 2001, in almeno due occasioni, si è reso necessario utilizzare la cosiddetta energia di importazione interrompibile (di conseguenza, sono stati interrotti i rifornimenti agli impianti ad alto utilizzo di energia, quali quelli siderurgici, le fonderie ed altri). Inoltre, in aggiunta al già citato caso, verificatosi nel dicembre dell'anno scorso, è da tenere presente che, nei mesi di luglio e agosto del 2001, a causa di opere di manutenzione a molti impianti presenti sul territorio nazionale, si sono avuti momenti in cui tutto il parco efficiente di produzione di energia è stato completamente assorbito dai consumi. Sono indubbie, quindi, la necessità e l'urgenza di far sì che cresca la capacità di produzione di energia elettrica del nostro paese.

Colgo l'occasione per ricordare che il decreto-legge n. 7 del 2002, adottato dal Consiglio dei ministri ed emanato dal Presidente della Repubblica, constava di un solo articolo e che, nel corso dell'iter parlamentare del disegno di legge di conversione, ad esso sono stati aggiunti due ulteriori articoli.

Tengo a ricordare, peraltro, ciò che già ex ministri appartenenti, oggi, alla minoranza e, fino a pochi mesi fa, al Governo, avevano scritto: crescendo rapidamente, in Italia, la domanda di energia elettrica e cominciando, pertanto, a nutrirsi fondati timori sull'eventualità del verificarsi, di lì a pochi anni, di situazioni di mancanza di capacità produttiva, era più che mai urgente la predisposizione di misure che garantissero l'ingresso di nuovi operatori e il potenziamento o la costruzione di nuove centrali. In questo caso, nel quale era l'opposizione a parlare — o, meglio, a scrivere, perché *verba volant, scripta manent* —, un importante esponente dell'opposizione medesima asseriva che non solo era urgente e prioritario il potenziamento delle centrali esistenti o la costruzione di nuove, ma che era necessario ed urgente anche l'ingresso di nuovi operatori: necessario ed urgente!

Desidero ribadire, quindi, che il Governo è disponibilissimo a valutare un ritorno al testo originario del decreto-legge adottato dal Consiglio dei ministri, ma ritiene fondamentale che venga espressa dal Parlamento, chiara e forte, la volontà di pervenire, in tempi brevi e certi (al più tardi, entro questa estate), all'approvazione di un disegno di legge che dia più forte impulso ai processi di liberalizzazione che già precedenti Governi avevano avviato.

In altre parole, il Governo si dichiara disponibile a ritornare al testo originario se e quando da quest'aula sarà uscita, in modo chiaro e forte, la predetta volontà. La relazione finale della X Commissione concernente l'indagine svolta sul comparto energetico darà la possibilità al Governo di dedicarsi al disegno organico della materia disponendo di tutte le informazioni necessarie.

Infatti, non è urgente solamente la creazione di nuovi impianti, ma anche proseguire e dare maggior forza al processo di liberalizzazione e di competizione, avviato in questo mercato da altri Governi.

Voglio dire un'ultima cosa riguardo a questa accelerazione del processo di liberalizzazione. Quando parliamo del comparto energetico, oggi, ci riferiamo prevalentemente al settore dell'energia elettrica; ma poi c'è tutto il settore dell'approvvigionamento e della produzione del gas, del greggio, di idrocarburi in senso lato, che deve andare di pari passo con quest'altro mercato. Infatti, l'uno è fornitore dell'altro e, quindi, se si creano pericolose ed anormale asimmetrie tra i due mercati potremmo non raggiungere l'obiettivo di tutti noi: arrivare ad avere un paese più competitivo e, soprattutto, più moderno, che sia in grado di competere, anche in termini di costo dell'energia elettrica, con gli altri paesi europei.

Quindi, mi concentrerò — riservandomi poi di intervenire domani, soprattutto per quanto riguarda alcuni commenti da fare sull'articolo 1 — su alcune osservazioni fatte nel corso del dibattito. Il testo approvato dal Senato è già molto innovativo e ha ampiamente recepito le giuste istanze provenienti da alcune parti della maggioranza — come la Lega nord Padania, ma non soltanto —, dall'opposizione e anche dalla Conferenza Stato-regioni; tanto che, ad una prima e banale lettura dei testi — parlo del decreto firmato dal Presidente della Repubblica e del testo dell'articolo 1 licenziato dal Senato —, si vede come notevolissimi passi avanti siano stati fatti in molti aspetti. In particolare, il periodo di vigenza delle procedure eccezionali è stato limitato sino alla piena attuazione della recente riforma costituzionale e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2003, d'intesa con la Conferenza Stato-regioni. Anche in questo caso, ci tengo a sottolineare che giovedì scorso la Conferenza Stato-regioni ha espresso un parere non negativo, anzi, positivo, grazie all'impegno del Governo di individuare nuovi impianti su cui si registri, oltre che l'intesa con le regioni, anche il minor impatto, sia di

natura ambientale sia di natura sociale, non solo con gli enti e le istituzioni locali, ma anche con le cittadinanze, proprio per evitare quel contenzioso amministrativo e giuridico che potrebbe rallentare quelle opere che rispondono ad un'esigenza del nostro paese.

Al procedimento unico di rilascio dell'autorizzazione sono chiamate a partecipare anche le amministrazioni locali interessate, che hanno così la possibilità di evidenziare tutte le problematiche e le esigenze legate a situazioni locali. La valutazione di impatto ambientale, fatta secondo la normativa vigente, ed il suo esito positivo rappresenta condizione necessaria per il buon fine del procedimento. Ci tengo a sottolineare come il testo iniziale prevedesse la procedura della valutazione di impatto ambientale indicata dalla legge obiettivo; anche in questo caso, dopo varie sollecitazioni e grazie ad un ampio dibattito che si è svolto tra il Governo e le regioni e tra il Governo, l'opposizione e le forze politiche di maggioranza al Senato, si è passati da quel tipo di procedura alla procedura della valutazione di impatto ambientale ordinaria.

Abbiamo molti dubbi sull'utilizzo della valutazione di impatto ambientale cosiddetta strategica, perché è ancora in una fase sperimentale. Pertanto, corriamo il rischio di applicare una procedura, non già utilizzata come quella della VIA ordinaria, che può creare poi dei tempi lunghi.

Il Governo si impegna poi a non creare una eccessiva concentrazione di nuovi impianti sul territorio; potrebbe sembrare ovvio ma credo sia giusto ricordarlo, proprio a seguito di alcuni interventi svolti questa mattina. Il Governo, inoltre, non ha, evidentemente, alcuna intenzione di attivare impianti di generazione elettrica in centri storici o nelle vicinanze di siti di importanti patrimoni culturali del nostro paese.

I commi 3 (ultimo periodo) e 3-bis dell'articolo 1 prevedono che «La regione competente è chiamata a promuovere accordi fra il proponente e gli enti locali interessati [...] per l'individuazione di misure di compensazione e riequilibrio am-

bientale. Il Ministero delle attività produttive, le regioni e l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) costituiscono un comitato paritetico per il monitoraggio congiunto dell'efficacia delle disposizioni del presente decreto (...)». A questo proposito ricordo di aver chiarito, anche in Commissione, che, da parte del Governo, c'è la più ampia disponibilità all'inserimento anche delle province che, forse più per una svista che per una volontà, non sono state menzionate. Sono comunque fatti salvi gli obblighi di pagamento dei diritti e dei contributi dovuti agli enti locali sulla base della normativa e delle convenzioni in essere. Tutte queste sono innovazioni apportate al testo dell'articolo 1 durante l'esame al Senato. Per questo motivo ci sembra che l'attuale testo dell'articolo 1, che pure potrà essere oggetto di qualche piccola modifica, sia già un testo che, nel suo insieme, accoglie l'ampio dibattito svoltosi su questa materia.

L'urgenza non riguarda soltanto, come qui è stato ricordato, il tema della borsa elettrica o della rimodulazione della *carbon tax* e l'eventuale creazione di fonti alternative di produzione di energia elettrica, ma riguarda anche molti altri comparti come ad esempio la necessità dello smaltimento dei rifiuti radioattivi, più volte sollecitata dalla Lega nord nel corso del dibattito, non solamente di questo provvedimento, ma anche del disegno di legge collegato alla legge finanziaria. Il Governo, nell'ambito di un corretto rapporto istituzionale con il Parlamento, ha sempre deciso di accantonare questi aspetti in attesa della conclusione dei lavori della indagine conoscitiva per poter presentare un disegno di legge globale su questo settore. Ci sembra però ormai arrivato il momento degli impegni reciproci.

Molti di voi hanno ricordato, in quasi tutti gli interventi, che vi è poi la necessità di creare una rete unificata che abbia una redditività analoga a quella degli altri paesi europei e che possa portare ad una maggiore e vera competizione nel mercato con la possibilità, come è avvenuto nei

paesi più evoluti dell'Unione Europea, di arrivare a quotare in borsa la società che gestisce tale rete.

È necessario, molti di voi lo hanno ricordato, arrivare anche all'eliminazione di tutte quelle strutture derivate dal monopolio pubblico che hanno portato a costi tariffari anomali nel comparto dell'energia, rispetto ad mercato nato e sviluppatosi nell'ambito del liberismo. È questo uno dei motivi per cui al Senato erano stati di introdotti gli articoli 1-*bis* e 1-*ter*: il primo per facilitare l'avvio della borsa elettrica e quindi l'entrata nel mercato di più operatori ed il secondo per andare verso una riduzione delle tariffe.

È stato poi ricordato un altro aspetto importante riguardante le strutture di questo mercato derivanti dal monopolio pubblico, mi riferisco al CIP 6 ed al meccanismo perverso e anomalo che questa formula porta ancora oggi con sé e rischia di portare, ancora per tanti anni, sulla definizione delle tariffe.

Penso che molti degli spunti emersi oggi dal dibattito siano spunti interessanti che devono far parte di un provvedimento che comunque — è indubbio — riveste i caratteri dell'urgenza. Più passano i mesi e più le cose che in un'altra epoca non lo erano diventano urgenti.

Infine, questo provvedimento, come ho cercato di illustrare, non è dettato dall'urgenza per volontà anomala del Governo ma è dettato proprio dalla necessità di ampliare la nostra capacità energetica. Ciò perché, come ho affermato e come tutti sanno, i tempi medi per il rilascio di queste autorizzazioni sono all'incirca di un anno e mezzo o due; se a tale periodo aggiungiamo almeno un paio di anni per la costruzione di nuovi impianti, giungiamo ad un periodo di quattro anni, quattro anni e mezzo, che sono troppi rispetto alle previsioni di una possibile forte crisi della capacità energetica del nostro paese.

Il Governo auspica che domani si possa rapidamente giungere all'approvazione del provvedimento, che consente al nostro paese di aumentare la propria capacità energetica, e si riserva di valutare domani, sentita anche la volontà del Parlamento di

avviare più celermente il processo di liberalizzazione, la possibilità di riportare il testo del decreto a quello originariamente uscito dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Valducci. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Prima di passare al successivo punto all'ordine del giorno sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 12,55.**

**Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001 (1579).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali del disegno di legge è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 12 marzo 2002*).

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 1579)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, presidente Selva, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, nonostante la richiesta di ampliamento dei tempi, constato che la comunicazione diretta ed orale non è molto frequentata in quest'aula, perché ci troviamo a discutere di un trattato molto importante tra pochi intimi. È una lamentela che faccio abbastanza spesso — vedo senza successo — ma ciò non mi impedisce di rilevare che ciò avviene e che i presenti sono particolarmente benemeriti. Evidentemente, gli altri che intenderanno intervenire dovranno leggere nel resoconto stenografico ciò che il relatore sta per dire.

PRESIDENTE. Ciò verrà fatto con diligenza, ne sono convinto.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, il processo di costruzione dell'Europa è un testimone che passa di mano in mano fra le generazioni. È un processo dinamico che nell'intero suo corso, ad ormai mezzo secolo, ha registrato anche sussulti gravi della storia ed ha registrato ogni più minuta variazione dell'*humus* sociale e culturale europeo.

Ad un certo punto, però, le lancette dell'orologio della storia hanno cominciato a correre sempre più velocemente, tanto da costringere ad un'affannosa rincorsa per tentare di orientare nuovi scenari in continua evoluzione e riempirli di senso politico, umano e sociale. Ciò è accaduto — credo tutti lo abbiate capito — dopo il 1989. La caduta del muro di Berlino è uno di quei fatti simbolici che rappresentano uno spartiacque della storia. Per noi, nell'immediato, ha rappresentato l'uscita da un incubo, l'incubo della cortina di ferro, della divisione di un continente, dei missili nucleari puntati l'uno contro l'altro e della possibilità della totale cancellazione delle nostre città. Ha rappresentato la celebrazione festosa della volontà di riconciliazione europea, il riconoscimento delle ra-

dici comuni del nostro continente, la consapevolezza e l'accettazione di un altrettanto comune destino.

Tuttavia, chi è nato in quell'anno è oggi quasi in procinto di andare al liceo e già legge sui libri di testo fatti che la nostra memoria, con una sorta di distorsione delle prospettive (in verità, non difficilmente spiegabile, considerata l'importanza degli avvenimenti), si ostina a mantenere quanto mai vividi e a ritenere recentissimi. Allora, per le generazioni verso le quali abbiamo la responsabilità di costruire un mondo migliore, i fatti sconvolgenti del 1989 sono già storia.

Signor Presidente, il trattato oggi in discussione trae origine proprio da quei fatti che ho sommariamente riassunto e quella accelerazione della storia a cui ho accennato produce una nuova distorsione della prospettiva per effetto della quale la riunificazione dell'Europa rispetto alle due parti nelle quali era stata divisa dalla violenza dell'ideologia comunista è un dato di tale evidenza da porre in primo piano altre tappe da percorrere in un cammino ancora più lungo.

Trae origine da quei fatti perché è diretto ad adeguare le strutture dell'Unione a quel processo che di solito viene chiamato di allargamento dell'Unione, ma che mi sembra più giusto chiamare riunificazione europea.

Molte cose sono accadute dal 1989 ad oggi sia in Europa, sia nel mondo. A tacere d'altro si consideri l'effetto, anche psicologico, dell'introduzione dell'euro; la decisione del vertice di Laeken di istituire una Convenzione per decidere, con un processo di coinvolgimento democratico, quale Europa vogliamo per viverci domani. Si consideri come sono mutati gli scenari geopolitici sullo scacchiere mondiale in poco più di dieci anni e non si dimentichino mai — ecco un altro spartiacque della storia, che avrà forse effetti non minori di quelli del 1989 — gli attentati dell'11 settembre scorso.

Nella mia responsabilità di presidente della Commissione affari esteri ho l'onore ed il dovere di incontrare numerosi esponenti di Stati europei, dell'Europa orien-

tale ed extracomunitari. Proprio da questi ultimi e da quelli dell'Europa orientale l'Unione viene guardata come un fatto da cui non si può assolutamente più prescindere e, addirittura, come un modello — questo l'ho constatato perfino in un recente viaggio-missione che ho fatto nei paesi arabi ed in Israele — da prendere come esempio da imitare.

Il Trattato di Nizza è, dunque, un passo in avanti nella costruzione dell'Unione europea, di un'Europa che sia libera, forte, cosciente delle proprie nuove ed antiche responsabilità. Il cammino che ha portato alla sua conclusione è stato intrapreso ben prima del Consiglio europeo di Nizza del 7-8 dicembre 2000. In estrema sintesi, a Nizza è stato predisposto e ridisegnato il meccanismo di bilanciamento fra poteri comunitari e poteri delle nazioni in modo che l'Unione sia pronta ad adeguarsi a quell'allargamento o riunificazione che dovrebbe vedere ben 27 Stati farne parte.

Al Trattato è anche allegata una dichiarazione sul futuro dell'Unione. Si tratta di un documento di estrema importanza, frutto della consapevolezza delle sfide che attendono l'Unione. Con la dichiarazione la conferenza intergovernativa ha invitato ad un dibattito più approfondito e più ampio sul futuro sviluppo dell'Unione. È un invito che il Parlamento italiano ha raccolto per tempo e con serenità. Come sapete, infatti, le Commissioni affari esteri dei due rami del Parlamento, la Commissione politiche dell'Unione europea della Camera e la Giunta per gli affari europei del Senato hanno congiuntamente condotto e conducono un'indagine conoscitiva sul futuro dell'Europa alla quale il collega presidente della XIV Commissione ed io dedichiamo particolare attenzione. L'indagine ha avuto anche un momento di particolare solennità proprio in quest'aula lo scorso 30 novembre. Nella fase attuale vuole seguire con particolare attenzione i lavori della Convenzione istituita dal vertice di Laeken il 15 dicembre 2001.

Infatti, gli europei si devono chiedere quale Europa vorranno per vivere ed hanno scelto uno strumento non ancora

compiutamente espresso dai popoli — ma, comunque, di valenza democratica — per dare risposte democratiche che coinvolgano tutte le istanze di una società pur così complessa quale quella europea e che consentano a tutte le voci di farsi udire.

Anche se alcune di queste voci sono discordi, non bisogna dimenticare che la diversità è la più importante ricchezza dell'Europa e che — per la nostra esperienza, noi italiani lo sappiamo bene — la democrazia consente di fare emergere quello che unisce nelle differenze. In ogni caso, anche se le deliberazioni della Convenzione — di cui si avrà un primo frutto nel rapporto che questa dovrà presentare nel giugno del 2003 e al riguardo il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini, l'altro giorno ha già espresso ciò che pensa il Governo italiano — non saranno vincolanti per la Conferenza intergovernativa, il fatto eserciterà sicuramente un peso politico nelle scelte di un'assise democratica di questa natura.

Per noi parlamentari, seguire i lavori della Convenzione non è un atto passivo ma vuol dire anche partecipare al dibattito — che, in questi giorni, si svolge in tutte le sedi — sul futuro assetto del nostro continente, vuol dire manifestare e confrontare le opinioni, ascoltare le ragioni degli altri e sostenere le proprie.

Ad esempio, è in questo spirito che mi permetto di affermare che l'Europa non può fingere di ignorare le proprie comuni radici cristiane e di questo dovrà, quindi, esservi espressamente traccia nei documenti che saranno approvati dalla Convenzione e dalla successiva Conferenza intergovernativa. Il senso etico e non solo religioso dell'Europa, come noi la conosciamo, è un fatto oggettivo perché è stato determinato anche dalle sue radici cristiane.

Un tale riconoscimento non implica, ovviamente, alcuna preclusione, tantomeno determinerebbe discriminazioni di sorta perché le origini cristiane dell'Europa sono iscritte nel codice genetico del nostro continente. Inoltre, personalmente auspico che i principi riconosciuti e pro-

fessati dalla nostra Costituzione sulla famiglia, la cellula di base della società, trovino il dovuto riscontro ed un'adeguata considerazione nell'Unione europea di domani.

In questo caso, si tratta di scelte sulle fondamenta che hanno la loro naturale sede nelle Carte costituzionali, in quelle dei diritti e in analoghi documenti, e, anche in questo caso, mi sembra una scelta coerente con la natura dell'Europa e con la stessa che vorremmo consegnare alle nuove generazioni. Le dimensioni, il senso e la capacità degli Stati nazionali sono un elemento insostituibile, proprio per mantenere la democrazia in un quadro dominato da un pluralismo istituzionale, nel quale, altrimenti, rischierebbe di stemperarsi la coscienza di essere cittadini di una nazione.

Solo così potrà davvero proseguire quel processo di riconoscimento di sé anche come europei, che a Benedetto Croce faceva profetizzare: « A quel mondo che or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del Regno subalpino si fecero italiani, non rinnegando l'essere loro anteriore, ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere. Così i francesi, i tedeschi, gli italiani e tutti gli altri si alzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate ». A me pare estremamente attuale questa citazione di Benedetto Croce.

Il trattato consta principalmente di una serie di riforme dirette a risolvere talune questioni istituzionali, complesse e strettamente intrecciate tra loro, connesse all'ingresso di nuovi membri nell'Unione. Si tratta di disposizioni da leggersi l'una in relazione all'altra e, in particolare, devono essere lette in combinato disposto le norme relative alla ponderazione dei voti nel Consiglio, alla modalità di votazione, unitamente a quelle sulla composizione del Parlamento europeo.

È, infatti, in queste parti che si è realizzato l'equilibrio nelle istituzioni come determinato dai rapporti tra gli Stati